



Citation: Fabio Targhetta (2020) Stefano d'Errico, *La scuola distrutta. Trent'anni di svalutazione sistematica dell'educazione pubblica e del Paese*. *Rivista di Storia dell'Educazione* 7(2): 151-152. doi: 10.36253/rse-9668

Received: September 4, 2020

Accepted: October 6, 2020

Published: January 25, 2021

Copyright: © 2020 Fabio Targhetta. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/rse>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Editor: Pietro Causarano, Università di Firenze.

Recensione

Stefano d'Errico, *La scuola distrutta. Trent'anni di svalutazione sistematica dell'educazione pubblica e del Paese*

Milano, Udine, Mimesis Edizioni, 2019, pp. 639

FABIO TARGHETTA

Università di Macerata
E-mail: fabio.targhetta@unimc.it

Il libro di Stefano d'Errico non è un manuale di storia della scuola o un compendio di didattica, né tantomeno un trattato di pedagogia. Si tratta piuttosto di una cronaca della scuola – o per meglio dire la descrizione dei suoi cambiamenti, principalmente per via normativa – negli ultimi tre decenni, redatta da chi ha conosciuto bene questa evoluzione, avendola criticata e spesso osteggiata in veste di segretario nazionale dell'Unicobas. Ne esce un quadro articolato e minuzioso, tratteggiato senza presunzione di neutro distacco, ma con l'accurata partecipazione – e le relative distorsioni, in tutti i sensi, non necessariamente negativi – di chi ha vissuto in prima linea quei mutamenti e vede un disegno specifico volto a svalutare il sistema scolastico nazionale. Non deve dunque stupire il lettore se le pagine dedicate alle lotte sindacali e ai contrasti in seno alle varie sigle occupino uno spazio rilevante del corposo volume. Questo aspetto, se da un lato potrebbe risultare sovradimensionato rispetto all'effettivo ruolo svolto dai sindacati negli ultimi trent'anni, dall'altro costituisce un punto di interesse non banale, data la rarità dei riferimenti a questi organismi all'interno delle più classiche ricostruzioni di storia della scuola. Si tratta di testimonianze tanto più significative quanto più si pensi alla rilevanza dei processi economici all'interno delle decisioni di politica scolastica, soprattutto negli anni duemila e in seguito alla crisi del 2008. Nell'epoca del neoliberalismo imperante, diventa infatti fondamentale dare una lettura dei processi che tenga conto di queste dinamiche e delle azioni organizzate per contrastarle.

Numerose delle critiche avanzate da d'Errico alla deriva della scuola attuale sono da imputare proprio all'indirizzo delle politiche scolastiche attuate dai governi, senza distinzione di schieramento, che si sono avvicinati dalla metà degli anni Novanta, quando la crisi dell'istituzione scolastica principata a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta era stata portata a compimento e si era concretizzata nel progressivo impoverimento, a livello di ruolo pubblico e del relativo peso all'interno delle decisioni di natura

politico-scolastica, della riflessione pedagogica a favore dell'analisi economica e dei processi produttivi. In secondo luogo, le sollecitazioni emerse a partire dagli anni Settanta – e a livello internazionale dalla diffusione del Rapporto Faure – a riservare un ruolo crescente ad agenzie educative extrascolastiche si tradussero nei decenni successivi, all'interno di un contesto neoliberista caratterizzato da un sostanziale disimpegno dello Stato, nella perdita del tradizionale ruolo preminente della scuola, che da prima istituzione è diventata una delle varie agenzie impegnate in ambito scolastico-educativo. Insomma, la scuola si è trovata a doversi confrontare con offerte didattiche esterne, offerte che spesso potevano vantare caratteristiche nuove, maggiormente attraenti rispetto all'ingessata istituzione statale quali corsi dinamici, dalla durata variabile, e più calibrati sulle esigenze e le aspettative degli utenti.

La preminenza dell'istanza economica, con relative suggestioni manageriali, ha comportato anche la ridefinizione del ruolo dei presidi, divenuti dirigenti – a riprova delle ricadute anche a livello lessicale – in continuità con quella cultura dell'impresa introdotta anche a livello di politiche scolastiche (si ricordi la famosa formula delle tre "i": inglese, internet e impresa). Una trasformazione, quella dei presidi, che li ha portati a divenire «datori di lavoro» con licenza di assumere, valutare e licenziare.

Parallelamente è venuto dequalificandosi il ruolo dei docenti a causa di una serie di provvedimenti che hanno contribuito, in forme dirette e indirette, ad aggravare le loro condizioni di lavoro, quantomeno per chi è sopravvissuto ai pesanti tagli del personale operati a partire dal 2008: l'eliminazione del ruolo e la sostituzione con gli incarichi a tempo indeterminato; l'eliminazione degli automatismi di anzianità; gli stipendi tra i più bassi d'Europa; l'aumento del numero di studenti per classe, con conseguente aggravio del carico di lavoro, anche di carattere burocratico; il moltiplicarsi dei casi di aggressioni fisiche da parte di alunni e genitori; l'assenza di iniziative, previste dal decreto legislativo del 9 aprile 2008 ma mai finanziate, tese a prevenire e cercare di risolvere il problema del *burnout*.

A decretare il fallimento delle politiche scolastiche attuate negli ultimi trent'anni sono i dati degli annuali rapporti del Censis sul possesso di titoli di studio tra la popolazione italiana e sugli abbandoni, dati che l'autore confronta con quelli rilevati nel resto d'Europa: essi certificano, tra le altre cose, il primato italiano quanto alla presenza di *neet*, ovvero di persone, soprattutto giovani, non impegnate nello studio, nel lavoro o nella formazione.

Alla corposa *pars destruens* d'Errico fa seguire una serie di proposte per «una profonda riforma del sistema scolastico italiano», alcune condivisibili, altre verosimil-

mente destinate ad alimentare un dibattito spinoso, a partire dal ripristino dell'insegnamento del latino nella scuola secondaria di primo grado. Non è tuttavia questa parte, né le pagine conclusive dedicate alla ricostruzione dell'attuale fase politica, a costituire il valore aggiunto del volume. Esso, a mio parere, sta nella ricostruzione di una sorta di contro storia della scuola recente, scritta con una *vis polemica* e adottando un punto di vista, quello del sindacalista, poco usuali per questo genere di lavori e che ne fanno un interlocutore significativo per chi voglia occuparsi del tema.